Federica Caladea

LA BORDA

Gemma edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN: 9791281403482

Editing: Massimiliano Laurenzi
Correzione di bozze: Samantha Marsella
Grafica: Denise Sarrecchia (www.denisesarrecchia.org)

Quest'opera è frutto di fantasia. I nomi dei personaggi, i luoghi e gli eventi narrati sono immaginari o utilizzati in maniera romanzata. Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti, vive o decedute, a eventi storici o a fatti realmente accaduti è da ritenersi assolutamente casuale.

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2025
Viale Fabrateria Vetus 35, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

A mia madre.

«E desidero solo colori.
I colori non piangono, sono come un risveglio:
domani i colori torneranno».
(*Agonia*, Cesare Pavese)

Capitolo I

Il rumore improvviso di due colpi secchi, in rapida successione, lo fa sobbalzare dal letto come se una scarica elettrica gli fosse esplosa nel petto. Mentre i battiti del cuore, lentamente, tornano alla normalità, da dietro la porta chiusa a chiave, arriva la voce stridula dell'anziana madre.

«Mi sento male! Alzati subito! Devi provarmi la pressione!».

L'uomo cerca la sveglia con lo sguardo. Le cifre arancioni incidono il buio. Sono solo le cinque e tre minuti. Impreca.

«Ancora un minuto!», risponde tirandosi il lenzuolo fin sopra la testa. «Cazzo…», mormora piano per non farsi sentire. Sa bene che la madre non sta male. È solo un'annoiata ipocondriaca che, ogni mattina, all'alba, mette in scena lo stesso teatrino per avere un po' di attenzioni.

«Perché ti chiudi a chiave?!», insiste lei.

La maniglia della porta cigola, forzata inutilmente.

«Che cosa fai?! Non starai compiendo atti impuri! Il Signore ti osserva, anche se ti chiudi a chiave!».

«Stai zitta, vecchia strega!», sussurra, quasi senza muovere le labbra.

«Cosa hai detto?! Non ti sento! Apri questa maledetta porta! Apri subito, Matteo!».

Lui, con la mente ancora annebbiata, prova a concentrarsi su che giorno sia e quale compito abbia oggi. È mercoledì: *tour guidato a piedi tra le curiosità e i misteri di Bologna*. Bene.

Un impercettibile sorriso gli curva un angolo della bocca al pensiero delle turiste straniere che non dovranno sottosta-

re all'arcaico e severo divieto di indossare gonne corte e capi sbracciati, come quando le accompagna nelle visite ai santuari.

Prega che almeno oggi, nel suo gruppo, ci siano delle ragazze. Nelle ultime settimane ha visto solo anziani, lenti e con l'alito fetido, effetto collaterale delle pastiglie all'estratto secco di aglio. Molto meglio quando ci sono gli eventi universitari o le associazioni giovanili perché arrivano gruppi di studentesse straniere poco più che ventenni.

Le fantasie si fanno strada, nitide e pericolosamente invitanti. L'immagine di quelle creature dalla pelle diafana e soda, con gli shorts che non lasciano nulla all'immaginazione e le canottiere aderenti con i capezzoli in vista, gli provoca un'immediata eccitazione, infiammando le parti basse. La mano scivola sotto l'elastico dello slip. Un gesto automatico, come ogni mattina. Ma un altro colpo secco fa vibrare la porta della stanza, riportandolo alla realtà.

«Che palle!», urla lui, senza riuscire a trattenersi.

«Che cos'è questo linguaggio?!», sbotta la madre.

«Scusa, mamma».

L'uomo sbuffa, rassegnato.

Si alza, gira la chiave per sbloccare la serratura e l'anziana, stizzita, entra, a passo nervoso, aiutandosi col tripode.

«Questa stanza puzza!», esclama, aggrottando il naso. «Puzza di peccato!».

«Basta, mamma!».

«Perché non metti il pigiama che ti ho regalato? Guarda in che condizioni è la tua camera! Dovresti pulirla, non posso fare tutto io, sono malata! Invece di stare al bar a oziare con quei viziosi dei tuoi amici, dovresti tornare a casa, dopo il lavoro, stare con la tua mamma e aiutarla con i mestieri! Ormai sono vecchia, potrei morire da un momento all'altro!».

L'uomo la ignora, Dio solo sa quante volte le ha sentito pro-

nunciare quelle frasi. Apre un cassetto, estrae un paio di mutande pulite e una canottiera, poi si chiude in bagno. Le urla diventano ovattate, ma non cessano. Le sente vibrare attraverso le pareti, un sottofondo costante e monotono. Si appoggia al lavabo e alza lo sguardo verso lo specchio. L'immagine che gli restituisce lo sconforta. I capelli, un tempo la sua vanità, sono sempre più radi sulla sommità della testa. La fronte si è estesa in un'ampia piazza lucida, che ormai non riesce a ignorare. La mano sale, istintivamente, a sfiorare i riccioli lunghi che gli coprono la nuca fino alla base del collo. Di capelli, tecnicamente, ne ha ancora. Certo, non dove vorrebbe, ma sono folti e morbidi là dietro, un ricordo di quella che era la sua chioma negli anni migliori. Benché i suoi amici del bar lo prendano in giro e cerchino di convincerlo che, rasando tutto a zero, starebbe meglio, non riesce a trovare il coraggio di tagliarli. Alle ragazze, soprattutto alle straniere nordiche, piacciono gli uomini con i capelli lunghi. Quando, da giovane, i suoi riccioli ricoprivano tutta la testa, ricordando l'idolo del momento, Jon Bon Jovi, le tedesche che affollavano le spiagge di Rimini impazzivano per lui. Loro sì che lo apprezzavano, non come le italiane, che invece non perdevano mai l'occasione per farlo sentire uno sfigato.

Grazie al successo con le straniere e ai frequenti viaggi nel Nord Europa, tra la Germania e la Norvegia, ha imparato bene l'inglese ed è diventato una guida turistica.

Per vedere le ragazze che piacciono a lui, non ha più bisogno di spendere soldi. Gli basta stare nella sua città, viene addirittura pagato per essere circondato dalle turiste. Certo, non è sempre scontato che nel gruppo ci siano delle giovani e, in tutti quegli anni, non è mai successo che sia riuscito a conquistarne una. In fondo ha più di cinquant'anni, sta perdendo i capelli e la pancia, tonda e dura per le troppe birre e le

lasagne della madre, è sempre più pronunciata. Ma a lui non importa. Si accontenta di averle intorno, di fantasticare su di loro quando rientra a casa, sotto la doccia o prima di dormire.

L'ennesimo colpo secco alla porta lo desta dai suoi piacevoli pensieri.

«Allora ti sbrighi?! Mi devi provare la pressione! Quanto ci vuole per lavarsi, dico io?! E chiudi bene il rubinetto, l'altro giorno ha gocciolato per ore! Poi quando arriva la bolletta, voglio proprio vedere! Voglio proprio vedere, quando arriva la bolletta!», urla l'anziana madre, battendo il tripode contro la porta.

«Un giorno o l'altro te lo butto dalla finestra quel bastone del cazzo!», bisbiglia a denti stretti l'uomo.

Quando esce dal bagno torna in camera per vestirsi, seguito dalla donna che non smette di parlare nemmeno per un istante. Sceglie una polo blu e un paio di pantaloni color cachi con le tasche laterali. Nota che il blu della maglietta è scolorito, ha qualche striscia lucida lasciata dal ferro da stiro e il colletto liso, ma non gli importa. Le parole incessanti della madre gli rimbalzano addosso come un fastidioso ronzio. L'unico pensiero che lo sostiene è uscire di casa il più velocemente possibile. Prima, però, deve provarle la pressione. Non ha nemmeno bisogno di darle indicazioni. È un rito consolidato che si consuma ogni maledetta mattina.

Appena si avvicina all'angolo del tavolo, sul quale il misuratore di pressione risiede in pianta stabile, la donna si siede, solleva la manica e allunga il braccio. Trenta secondi. Gli unici in cui sta zitta. I migliori della giornata.

«Centocinque - settantanove. È perfetta», annuncia alla fine, con un tono piatto.

«Mah…», sbuffa la donna, «secondo me questo aggeggio non funziona! Io non mi sento bene!».

«Mamma stai benissimo, te lo ha detto anche la dottoressa dell'ospedale, all'ultima visita che hai fatto».

Ricorda bene quella dottoressa. Giovane, con un seno generoso che il camice non riusciva a nascondere. La mente gli sfugge per un momento, richiamando l'immagine nitida di lei che si china per scrivere qualcosa e, il semplice ricordo, gli provoca un'ondata di eccitazione.

«Oh, ti sei incantato? Dovresti venire con me a messa, alle otto».

«Lo sai che devo lavorare».

«Non inizi prima delle nove, nove e mezza, fai ben in tempo, razza di ateo infedele!».

«Mamma, basta!».

«Da quanto non vieni a messa, eh?».

L'uomo si sente soffocare e, se non esce subito da quella casa, impazzirà.

«Cosa fai?», chiede la madre stupita. «Perché ti metti le scarpe!? E la colazione?».

«Non importa, la farò più tardi al bar, non ho nemmeno fame adesso».

«Cosa? Come?», la sua voce si incrina, ferita.

«Dai, non fare così…».

«Mi sono svegliata presto apposta per prepararti la colazione», sbotta lei. Gli occhi le si riempiono di lacrime. «Ti ho fatto le uova strapazzate, come piacciono a te!».

«Mamma…».

«Non importa, le butterò via! Tanto niente di quello che faccio, ormai, viene più apprezzato. Quando c'era tuo padre almeno contavo qualcosa, ma adesso… adesso non conto più niente!».

«Dai, non piangere, mammina, cosa dici? Ma certo che conti, conti tantissimo. Dai, va bene, adesso mi siedo e mangio

le uova, sei contenta? Ecco, brava, smetti di piangere, dai, su, siediti e fammi compagnia».

L'uomo mastica lentamente, fissando il vuoto. Ingurgitare delle uova se non si ha fame, è di per sé un'impresa impegnativa. Farlo con la madre che non smette di parlare un minuto, commentando adirata ogni singola frase che viene detta al telegiornale, è un'esperienza estrema.

Quando suo padre era in vita riusciva ad avere un minimo di respiro per buona parte della giornata, dato che era il marito il principale bersaglio delle continue lamentele e delle frecciatine velenose della madre. Ma ora che sono rimasti solo loro due, la situazione è diventata insostenibile.

«Mi hai fregato per bene, eh?», pensava, qualche volta, guardando l'enorme foto del padre appesa al muro della sala. Dopo la sua morte, aveva scoperto che, di nascosto da tutti, non prendeva più le medicine e, infatti, in poco tempo, la salute era precipitata. Nulla gli toglie dalla testa che lo avesse fatto nella speranza di lasciare questo mondo velocemente e liberarsi di quella moglie petulante.

Terminata la colazione, con la bocca ancora piena, l'uomo si alza, si dà un'ultima controllata allo specchio rotondo dell'ingresso ed esce mentre l'anziana, ferma sulla porta, gli urla: «E non fumare! Lo sai che fa male! Tanto me ne accorgo se fumi, hai capito?!».

«Ma vaffanculo, va!», sussurra lui, cercando la sigaretta nascosta in una delle tasche del gilet da pesca.

Sono solo le sei del mattino e il centro della città, ancora deserto, si rivela in tutta la sua intimità. Persino il cinguettio di qualche uccello si fa sentire, una rarità in quei vicoli solitamente invasi dal frastuono del traffico e delle conversazioni. In quella zona, che dalla tarda mattinata fino a notte fonda è un brulicare incessante di studenti e turisti, regna un silen-

zio quasi irreale. Gli unici suoni provengono dai bar appena aperti. L'odore del caffè fresco si mescola nell'aria, sovrastando quello acre lasciato dal lavaggio delle strade. Un paio di netturbini lavorano con gesti metodici, taciti e discreti, sgombrando strade e marciapiedi dai segni della giornata precedente. Il loro operato sembra parte di un rituale che accompagna il risveglio lento della città.

Matteo cammina senza fretta, assaporando questo momento fugace di solitudine e calma, prima che la frenesia quotidiana prenda il sopravvento.

Passando per Via Piella si ferma per dare le ultime boccate alla sigaretta e osservare una delle attrazioni preferite dai turisti: la finestrella. In mezzo a un muro anonimo c'è un piccolo scuro in ferro, aperto il quale si può vedere il Canale delle Moline che scorre tra i palazzi. La chiamano "la piccola Venezia". I turisti vanno matti per gli scorci pittoreschi e, le lunghe code che si formano per tutto il giorno fino a tarda sera, ne sono una chiara dimostrazione.

È senza dubbio l'attrazione che ama di più presentare e, nel tempo, è diventato un vero maestro. Innanzitutto si assicura sempre che, al suo arrivo con il gruppo, la finestra sia chiusa. Quando ciò accade, nessuno sospetta che cosa ci sia alle sue spalle. Dopodiché inizia a raccontare di quando, all'inizio del 1100, i bolognesi si misero in testa di portare l'acqua in città, un'idea che oggi potrebbe sembrare ovvia, ma che all'epoca era un'autentica impresa di ingegneria. Realizzarono quindi due canali, prendendo l'acqua dai fiumi Reno e Savena, e li usarono per alimentare le botteghe, i mulini, e persino per far girare il commercio. Nel corso del racconto, i turisti iniziano a guardarsi intorno e lui li immagina chiedersi cosa ci stiano facendo fermi, sotto a quel portico buio, tra un muro e un vecchio ristorante. Quando

percepisce il sopraggiungere della noia e dell'impazienza sui loro volti, ecco allora che si sposta di lato, mostra quel quadrato di ferro e fa una pausa strategica prima di dire: «This is our Little Venice!». Poi procede con la lenta apertura dello scuro, a cui segue un *Oooh!* di stupore e l'immancabile calca per fare le foto mentre lui resta in attesa, con aria compiaciuta.

È singolare, ora, vedere il portico deserto e la finestrella chiusa. Si sente come il direttore del circo che, lontano dal clamore dello spettacolo, va sotto al tendone e osserva i seggiolini vuoti. È il suo piccolo show, il suo orgoglio a cadenza settimanale. Tanti occhi che lo fissano, la curiosità che sale e l'attrazione che, immancabilmente, stupisce. Si sente parte di essa, quasi fosse una sua creatura.

Manda fuori l'ultima, energica boccata di fumo, lancia a terra la sigaretta e si avvicina alla *sua* finestrella. Con due dita spinge il pesante scuro in ferro, pronto a sentire lo scroscio del Canale delle Moline e a vedere le sue acque scure che accarezzano le palazzine antiche.

Quando la finestra si spalanca, tuttavia, il cuore si ferma e la paura gli fa rizzare i pochi capelli sulle tempie. Vorrebbe urlare con tutta l'aria che ha nei polmoni ma la bocca resta aperta, in una smorfia di repulsione, senza emettere alcun suono, mentre gli occhi non riescono a staccarsi dal corpo di quell'uomo che penzola proprio davanti a lui, a pochi centimetri dalla finestrella. Ha il collo avvolto da una grossa corda, legata all'impalcatura presente per la ristrutturazione della palazzina sovrastante. Gli occhi chiusi, la bocca violacea semiaperta e, orrore nell'orrore, non ha né mani, né piedi, evidentemente amputati. Le maniche della camicia e le gambe dei pantaloni sono intrise di sangue.

Qualcos'altro cattura la sua attenzione.

Sul petto del cadavere è stato appuntato un foglio bianco recante una scritta. Sembra un messaggio. Forse, avvicinandosi, è in grado di leggerlo.

Le mani tremano mentre si appoggia al davanzale. Si sporge e inizia a leggere:

Ninàn, ninàn,
la Borda la liga i bei babèn cun una côrda.
Cun una côrda e cun una curdella,
la liga i bei babèn pu la i asserra,
cun una côrda e cun una ligazza,
la liga i bei babèn pu la i amazza.